

LXIII

N. 1 - 2023



in collaborazione con



LA RIVISTA DI SERVIZIO SOCIALE

STUDI DI SCIENZE SOCIALI APPLICATE
E DI PIANIFICAZIONE SOCIALE

ISTITUTO PER GLI STUDI SUI SERVIZI SOCIALI ONLUS

NUOVA SERIE - Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv.ni L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma - Anno V Nuova Serie

ARTICOLI

L'APPROCCIO ANTI-OPPRESSIVO NEL SERVIZIO SOCIALE: TEORIA IN AZIONE

di *Elena Allegri** e *Mara Sanfelici†*

Abstract

Questo articolo analizza e discute alcuni concetti chiave dell'approccio anti-oppressivo, dimostrandone le potenzialità per orientare la pratica del servizio sociale. Tale prospettiva si è sviluppata con l'obiettivo di contribuire a contrastare forme di oppressione e disuguaglianza sociale che impattano su individui, gruppi e comunità; tuttavia, la sua traduzione in pratica incontra barriere a diversi livelli, radicate nei processi che influenzano la definizione del ruolo e delle funzioni degli assistenti sociali nei sistemi di welfare. Questo lavoro intende proporre analisi e riflessioni utili a connettere i riferimenti teorici che fondano l'approccio anti-oppressivo all'esercizio della pratica professionale, stimolando il dibattito anche nel contesto italiano.

This article analyzes and discusses some key concepts of the anti-oppressive approach, demonstrating its potential to guide social work practice. This perspective has developed with the aim of helping to counter forms of oppression and social inequality that impact on individuals, groups and communities; however, its translation into practice encounters barriers at different levels, rooted in the processes that influence the definition of the role and functions of social workers in the welfare systems. This paper proposes analyses and reflections useful to connect the theoretical references that ground the anti-oppressive approach to professional practice, stimulating debate also in the Italian context.

Parole chiave: oppressione; approccio anti-oppressivo; potere; giustizia sociale; pratica del servizio sociale

Keywords: oppression; anti-oppressive approach; power; social justice; social work practice

*Introduzione: l'utilità di un approccio critico nel servizio sociale**

Promuovere la giustizia sociale è considerato un valore fondamentale per il servizio sociale, chiamato a un impegno concreto per il contrasto alle disuguaglianze sociali e la costruzione di una società inclusiva. La giustizia sociale individua sia una "esigenza ideale" sia "un programma politico" orientato a promuovere l'uguaglianza sostanziale (Accademia della Crusca, 1966-2022, p. 909), attraverso riforme delle strutture economiche e sociali.

** Professoressa Associata di Sociologia e di Servizio sociale, Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Alessandria, elena.allegri@uniupo.it

†† Mara Sanfelici, Ricercatrice di Servizio Sociale, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano Bicocca, mara.sanfelici@unimib.it

* L'articolo è frutto di riflessioni condivise. Sono tuttavia da attribuire a Elena Allegri il secondo paragrafo e a Mara Sanfelici il terzo. L'introduzione e le conclusioni sono comuni.

La Dichiarazione Internazionale dei Principi Etici del Servizio Sociale (IASSW, 2018) indica le funzioni in cui si esplicita l'intervento del servizio sociale per la promozione della giustizia sociale: il contrasto alla discriminazione sociale e all'oppressione istituzionale, il rispetto, l'inclusione e la valorizzazione della diversità, l'equo accesso alle risorse necessarie a soddisfare i bisogni delle persone e delle comunità, il contrasto e il superamento di politiche e pratiche ingiuste e la costruzione di reti di solidarietà.

I risultati della ricerca empirica restituiscono, tuttavia, la fotografia di una realtà complessa e variabile nelle istituzioni in cui opera il servizio sociale, esito dell'intersezione di diversi modi di intendere "il progetto politico", in relazione o aldilà dell'"esigenza ideale" di promuovere la giustizia sociale. Alcuni autori (Baines, 2007; Dalrymple, Burke 2006; Baines, van den Broek, 2017; Fargion, 2009) evidenziano, infatti, come le riflessioni su quale sia il ruolo del servizio sociale nel welfare, e più in generale nelle società, non abbiano portato a una prospettiva condivisa tra i diversi attori coinvolti, se consideriamo tra questi non solo gli assistenti sociali impegnati nel lavoro diretto con le persone, ma anche i dirigenti dei servizi, i policy maker che ne influenzano la *mission*, gli studiosi del welfare e del servizio sociale, e i cittadini.

Anche la storia del servizio sociale presenta caratteri di ambiguità. Fin dalle sue origini, sono numerosi gli esempi in cui il servizio sociale ha tentato di rendere operative azioni antidiscriminatorie e anti-oppressive. In Nordamerica, Jane Addams, una delle pioniere del servizio sociale, fondatrice di uno dei *Settlements* (Fargion, 2009), è stata anche una celebre attivista nel movimento contro la discriminazione razziale. In Europa, Alice Salomon, in contrasto con la visione del tempo, ha evidenziato come le ingiustizie sociali derivassero da un sistema sociale iniquo, che operava a livello internazionale, anticipando così di un secolo alcuni temi centrali nel dibattito attuale (Campanini, 2015). In Italia, Paolina Tarugi, considerata pioniera del servizio sociale italiano, ha tradotto la sua azione in un impegno incessante per il riconoscimento dei diritti civili e politici delle donne e delle bambine (Dellavalle e Mozzone, 2022). Parallelamente, la letteratura che analizza la storia del servizio sociale evidenzia diversi esempi in cui gli assistenti sociali hanno collaborato, più o meno consapevolmente, nella implementazione di politiche e interventi ingiusti, contribuendo a riprodurre forme di discriminazione e oppressione (Dominelli, 2002; Ioakimidis, Wyllie, 2022).

Similmente, il dibattito più recente mette in luce diversi modi di rappresentare e agire il ruolo del servizio sociale. Alcuni studi nel filone della *State Theory* hanno rappresentato gli assistenti sociali come *soft cops* ('poliziotti buoni'), incaricati di attivare interventi utili a placare gli effetti di processi sociali

ingiusti nella società capitalista, contribuendo a mantenere lo status quo e a salvaguardare le posizioni di privilegio delle classi sociali dominanti (Baines, Van der Broek, 2017). Altri autori hanno invece evidenziato il loro ruolo nella promozione di forme di resistenza, come alleati degli individui e delle comunità, per costruire cambiamento nella direzione della giustizia sociale (Fook, 2016; Baines, Van der Broek, 2017).

L'approccio della pratica anti-oppressiva si inserisce in quest'ultima prospettiva, sostenendo il bisogno di liberare la professione da espressioni di autoritarismo, paternalismo e discriminazione (Dalrymple, Burke, 2006; Dominelli, 2002). Tale prospettiva offre una lente per orientare l'analisi, utile a svelare i processi sociali alla base dell'ingiustizia che si riproducono a livello micro, meso e macro. Da questo punto di vista, la riflessione critica individua un compito necessario per professionisti e studiosi che non intendano assumere il riferimento a un'etica astratta, ma si interrogano costantemente sui modi in cui il loro agire e pensare si costruisce e interagisce con diversi riferimenti culturali e valoriali, mantenendo viva la consapevolezza del significato politico dell'azione degli assistenti sociali, a qualunque livello si eserciti, dal campo all'accademia.

In relazione all'obiettivo di contribuire allo sviluppo di letteratura italiana sul tema, la sezione che segue analizza e discute alcuni concetti chiave dell'approccio anti-oppressivo. La seconda parte dell'articolo dimostra le potenzialità di tale prospettiva per orientare la pratica degli assistenti sociali.

I concetti chiave dell'approccio anti-oppressivo

Oppressione e discriminazione

Come indicato in molti dizionari, il termine oppressione designa l'azione di opprimere, costringere, vessare, sopraffare, sottomettere, emarginare una persona o un gruppo (Allegri, 2022).

L'oppressione può assumere diverse forme (sociale, economica, culturale, politica, normativa, istituzionale) ed è presente in ogni cultura e società, comprese le democrazie costruite su principi egualitari. Essa si verifica quando una persona agisce contro un'altra, oppure una politica sociale viene indirizzata ingiustamente contro chi è posizionato o si posiziona in un gruppo specifico, in relazione a categorie socialmente costruite (origine etnica, età, religione, orientamento sessuale, identità di genere, disabilità), in base alle quali si attribuisce una condizione di inferiorità e svantaggio (Baines, 2007). L'oppressione include anche l'imposizione, pacifica o violenta, di sistemi culturali, credenze, valori e modi di vivere.

Secondo Freire (1970), l'oppressione può essere esterna, e in tal caso può implicare resistenza da parte di gruppi oppressi, oppure interna, quando una minoranza fa propria la convinzione che il sistema dominante sia l'unico possibile, assimilando e dando per scontata la supremazia culturale e sociale imposta dai gruppi di potere, attraverso dispositivi di manipolazione e controllo più o meno sottili, implicite e insidiosi. Dunque, l'essenza dell'oppressione è l'esclusione forzata di persone e gruppi da opportunità, esperienze desiderabili e risorse, che sono invece a disposizione dei gruppi dominanti in una determinata società (Dominelli, 2002).

Il concetto di discriminazione, legato a quello di oppressione, indica un comportamento, un'azione o una omissione che causa un trattamento non paritario di una o più persone, in ragione della loro appartenenza a un determinato gruppo sociale. L'espressione "discriminazione positiva" definisce invece la pratica di favorire deliberatamente chi appartiene a una minoranza o a una categoria vulnerabile generalmente trattata in modo ingiusto.

Impegnarsi a rifiutare l'oppressione comporta un processo di coscientizzazione (Freire, 1970), che richiede di diventare consapevoli dei meccanismi di funzionamento e riproduzione attraverso le interazioni sociali quotidiane (Baines, van den Broek, 2017; Thompson, 1992).

Dominelli (2002) mette in guardia dai modi in cui i discorsi egemonici influenzano anche le pratiche nei servizi sociali. L'autrice sottolinea la necessità per i professionisti di promuovere la consapevolezza delle radici dei problemi sociali che impattano sulla vita di individui, di gruppi e di comunità locali, ma anche l'analisi critica degli interventi del servizio sociale, mirando a promuovere un cambiamento nei processi culturali, nelle variabili strutturali e nelle pratiche che generano condizioni di svantaggio e oppressione per le persone con meno potere.

L'approccio anti-oppressivo mette al centro l'importanza di considerare l'oppressione, non solo attraverso il focus sulle relazioni interpersonali, ma anche osservando come tali relazioni si costruiscono all'interno di strutture e processi socio-culturali più ampi (Dominelli, 2012; Baines, 2007; Dumbrell e Yee, 2019; Dalrymple, Burke, 1995). La consapevolezza delle condizioni del contesto socio-politico è necessaria per evitare che i professionisti "diventino (o rimangano) parte del problema" (Thompson, 1992, p. 169), invece di usare il potere legato alla loro posizione per contrastare le ingiustizie sociali.

Il potere nell'intervento del servizio sociale

L'intervento degli assistenti sociali con le persone, i gruppi e le comunità locali si esplicita sia in azioni di sostegno sia di controllo e, in entrambi i casi, è implicato l'esercizio del potere (Scarscelli, 2022).

Il tema del potere è connesso a quello del controllo sociale e della conoscenza, tra loro interconnessi, come Foucault (1975) ha evidenziato. Definire il mondo, o una persona, o le sue richieste ai servizi del welfare attraverso termini, etichette e discorsi che consentono di rappresentare e giustificare le azioni professionali è esercitare potere. Nelle società moderne, il sapere specifico professionale e l'*expertise* sono elementi centrali nel disciplinamento degli individui e delle popolazioni, talvolta attribuendo responsabilità individuali in relazione a problemi sociali che andrebbero affrontati contrastando le radici strutturali e culturali che nel più ampio contesto sociale li riproducono. Gli studi di Foucault hanno contribuito a sfatare l'idea di una conoscenza neutrale, incentivando invece l'adozione di un'attenzione critica e riflessiva in merito a come il sapere sia costruito, situato e utilizzato, e a come la conoscenza possa anche giustificare la difesa degli interessi dei gruppi dominanti in una data società, in nome della ricerca della verità.

Il tema del potere rischia, tuttavia, di essere occultato nel dibattito di servizio sociale, in particolare quando diventa esclusivo il riferimento a un esercizio ideale della professione in relazione a principi e valori, assunti come astratti e decontestualizzati. Inoltre, alcuni autori (Fook, 2002) parlano di una posizione di ambivalenza che gli assistenti sociali sembrano manifestare, ancora oggi, rispetto al tema dell'esercizio del potere nella relazione professionale, autorappresentandosi non di rado come privi di potere, che individuano invece allocato in altri attori istituzionali.

Se è vero che i sistemi di welfare assegnano ai professionisti il ruolo di *gatekeeper*, ossia di custodi delle regole di accesso alle risorse, allo stesso tempo riconoscono loro un certo grado di discrezionalità e autonomia. Diversi studi, ispirati all'analisi di Lipsky (2010) sugli *street-level bureaucrats* (i burocrati di strada), sottolineano il ruolo dei professionisti in prima linea come coloro che regolano l'accesso a servizi e interventi, utilizzando potere discrezionale (Nothdurfter, Hermans, 2018; Fargion et al., 2019).

In letteratura, questo potere è stato descritto "sia come un problema che come una necessità" (Nothdurfter, 2016, p. 422), considerando che gli assistenti sociali operano in ambiti in cui devono, da un lato, rispettare la libertà e l'autodeterminazione delle persone che a loro si rivolgono, come indicato dal Codice deontologico (2020), dall'altro tenere conto di criteri e vincoli imposti dalle responsabilità istituzionali. A tale proposito, Evans e Harris mettono in discussione l'assunto secondo cui la discrezionalità professionale sia necessariamente positiva, sottolineando che «in alcune circostanze può essere un importante attributo professionale, in altre può essere un mantello dietro cui nascondersi per i decisori politici o un'opportunità per un abuso di potere professionale» (2004, p. 871). Si tratta di una sollecitazione cruciale per gli assistenti sociali, che devono confrontarsi con i modi possibili di usare

conoscenza e potere, affrontando la complessità e l'incertezza come elementi imprescindibili nelle pratiche quotidiane.

L'approccio anti-oppressivo nella pratica del servizio sociale

Trifocalità e partecipazione

Che cosa significa promuovere la giustizia sociale e liberare le persone dall'oppressione? Una prima risposta viene, di nuovo, dalla *Dichiarazione Internazionale dei Principi Etici del Servizio Sociale* (IASSW, 2019) che invita a superare, nel dibattito teorico e nella pratica, il "divario micro-macro". Un servizio sociale *relationship-based*, che mette al centro la relazione con l'altro, deve necessariamente essere integrato da una prospettiva strutturale.

Similmente, nella letteratura italiana di servizio sociale si parla di ottica trifocale (Gui, 2004), come guida a un intervento che orienta lo sguardo contemporaneamente sui livelli micro, meso e macro nella valutazione sociale e nella progettazione dell'intervento. In una prospettiva anti-oppressiva, tale ottica deve coniugarsi con un approccio orientato al contrasto di strutture sociali ingiuste e fondato sulla partecipazione.

Anche una lettura trifocale può essere condotta assumendo un approccio dell'esperto, che fa "diagnosi" dei problemi e delle risorse a livello individuale e ambientale, proponendo le "giuste" soluzioni ai beneficiari dei servizi. Allo stesso modo, interventi di comunità, advocacy e policy practice non sono esenti dal rischio di riprodurre processi di etichettamento e esclusione sociale, quando guidati da assunti che escludono l'autentica partecipazione dei soggetti, intesa come reale inclusione della loro prospettiva al processo di co-valutazione e co-progettazione. Ferguson (2008) spiega, ad esempio, come l'ideologia neolaburista britannica abbia assunto gli interventi sulla comunità, pur senza dichiararlo, come meccanismo di controllo sociale e veicolo per disciplinare e includere nella prospettiva dominante anche chi in essa non si riconosceva, o ne traeva svantaggio. Anche l'azione a livello macro riproduce in questi casi gli assunti dei gruppi dominanti, attribuendo un valore e un potere inferiori ad altre prospettive possibili.

Rischia esiti inefficaci anche chi assume una prospettiva esclusivamente strutturale (Krumer-Nevo, 2020). L'assunto, in questo caso, è che gli interventi del servizio sociale a livello micro costituiscano di fatto un palliativo, che contribuisce a mantenere e alimentare strutture sociali e istituzioni oppressive. La pratica a livello macro, al contrario, intende intervenire sulle variabili nel contesto sociale più ampio che impediscono agli individui e ai gruppi sociali oppressi di soddisfare i propri bisogni. Tale prospettiva, spesso nominata come

system-blame, se da un lato consente di centrare il focus dell'intervento sul cambiamento delle strutture socio-economiche e dei processi culturali alle radici della disuguaglianza, sposta la responsabilità sulle sole istituzioni. In questo modo, rischia, da un lato, di escludere la considerazione dell'agency e l'intenzionalità dei soggetti coinvolti nel processo di aiuto, dall'altro di continuare a attribuire il potere di definire la situazione agli "esperti", in grado di leggere dati o analizzare reti sociali, al fine di individuare le patologie del sistema.

Gli assistenti sociali sono collocati in una posizione privilegiata per superare il divario fra interventi strutturali e azione professionale a livello micro, al fianco delle persone, garantendone la partecipazione. In un'ottica anti-oppressiva, l'intervento è rivolto all'analisi e al contrasto delle situazioni che, a diversi livelli, costruiscono privilegio per alcuni a svantaggio per altri, ostacolando l'accesso agli stessi diritti e opportunità. Il lavoro a livello micro contribuisce in modo essenziale a fondare tale analisi, includendo la prospettiva dei soggetti sull'impatto delle ingiustizie nella loro vita quotidiana, riconoscendo la sofferenza di cui fanno esperienza, e le loro capacità di fronteggiamento, attraverso azioni di resistenza individuale o collettiva. La comprensione dei processi che si svolgono nei mondi di vita delle persone è la chiave per costruire insieme a loro interventi che influenzano il livello meso - ovvero le organizzazioni del welfare che dovrebbero promuovere la loro inclusione nel disegno dei servizi - e il livello macro, per la decostruzione di discorsi stigmatizzanti alla base dei processi di discriminazione e per la promozione della solidarietà.

Azioni chiave per una pratica anti-oppressiva

Come possiamo tradurre in pratica gli assunti che orientano l'approccio anti-oppressivo? La vasta letteratura disponibile (Baines, 2007; Dalrymple, Burke 2006; Morgain, Capous-Desyllas, 2015) indica alcune azioni chiave per orientare gli interventi degli assistenti sociali sul campo.

In primo luogo, è necessario apprendere gli strumenti per l'esercizio di riflessività critica (Fook, 2016), come processo cruciale per acquisire consapevolezza dei propri assunti e valori, di come questi interagiscono con quelli degli altri coinvolti, e del proprio posizionamento sociale, a cui sono associati particolari privilegi o svantaggi. Queste variabili influenzano lo sguardo sulla realtà e rischiano di tradursi in un esercizio di potere ingiusto. Essere un'assistente sociale, donna, bianca e di classe media influenza le esperienze vissute e i modi di dare significato alla realtà, e può portare a focalizzare l'attenzione su alcune variabili, escludendone altre. La letteratura

(Krumer-Nevo, 2020) ha evidenziato, per esempio, come i professionisti dell'aiuto di classe media corrano spesso il rischio di mettere in atto interventi *poverty-blind* (letteralmente, 'ciechi rispetto alla povertà'), ovvero che non tengono conto dell'impatto della povertà sulle opportunità di scelta e sui vissuti delle persone costrette a fronteggiarla. La consapevolezza dei propri assunti - legati allo specifico posizionamento sociale - e del loro impatto costituisce la condizione necessaria per incontrare l'altro senza opprimerlo, come accade, al contrario, assumendo un approccio etnocentrico (Sanfelici, 2021), che dà per scontata la propria prospettiva sul mondo come quella "giusta" e l'unica possibile.

Una seconda azione consiste nel riconoscere e valutare insieme alle persone l'impatto dell'oppressione nella loro vita. Riuscire a connettersi in modo autentico con l'altro, creare uno spazio distante dal giudizio, ascoltare e riconoscere la sofferenza che consegue al fare esperienza di situazioni di oppressione, aiuta a costruire un intervento in cui la persona si sente al sicuro, anche nell'affidare i frequenti vissuti di vergogna e autocolpevolizzazione. L'implicazione in tale processo di mutua esplorazione, consente al tempo stesso di attivare lo sguardo sui meccanismi strutturali da cui dipendono le crisi a livello individuale; in questo modo, le persone possono essere accompagnate in un processo che gradualmente le libera da forme di oppressione internalizzata (Freire, 1970), riprodotta nelle situazioni di vita quotidiana dal prevalere di ideologie dominanti, e utili a mantenere lo *status quo* dei gruppi al potere. Ad esempio, il discorso sulle persone in povertà, etichettate come immeritevoli o colpevoli e responsabili del loro fallimento, è ancora diffuso nel senso comune (Busso et al. 2018), ma si riflette anche nella definizione di politiche e interventi dei servizi. Cambiare le strutture e i discorsi dominanti insieme alle persone e alle comunità è una delle azioni per promuovere empowerment individuale e collettivo (Allegri et al., 2022).

Restituire potere alle persone implica la capacità di riconoscere e analizzare le dinamiche di potere coinvolte nelle relazioni interpersonali, a livello micro e nella sfera sociale più ampia, ma anche nella relazione di aiuto. L'approccio anti-oppressivo invita a tener conto della natura essenzialmente asimmetrica delle relazioni professionali, ma anche a muovere nella direzione di condivisione di potere con le persone coinvolte, riconoscendone l'agency. Il professionista che accompagna le persone in un'ottica anti-oppressiva assume la necessità di una relazione dialogica, in cui affianca la persona, non per indicarle la giusta direzione, ma per sostenerla in un processo di riconoscimento reciproco di valore e competenze, in cui riguadagna il potere di contribuire a co-costruire possibili interpretazioni delle difficoltà e delle modalità per fronteggiarle.

Restituire potere implica anche garantire le condizioni per condurre una vita dignitosa, ossia la possibilità di accesso all'alloggio, al cibo, a opportunità

formative, a cure adeguate, e al tempo stesso allearsi con le persone nel contrastare le barriere che la impediscono.

L'approccio anti-oppressivo orienta, dunque, a interventi partecipati, poco intrusivi ed emancipatori. Il rispetto è costruito all'interno di un processo che restituisce all'altro non solo il potere di definire la sua situazione, ma anche le possibilità concrete per farlo, attraverso il ripristino di condizioni di giustizia.

Osservazioni conclusive: la promozione di organizzazioni anti-oppressive come responsabilità collettiva.

Per non cadere nella trappola di un'ottica professional-blame, non di rado rintracciata in letteratura, è necessario riconoscere come la responsabilità di azioni anti-oppressive in direzione di una società più giusta non ricada solo sui professionisti, ma anche sulle istituzioni, a partire da quelle pubbliche, che dovrebbero farsi garanti della promozione e della esigibilità dei diritti. Una pratica professionale anti-oppressiva si svolge in organizzazioni e istituzioni che condividono il medesimo "progetto politico" verso la giustizia sociale (primo paragrafo), in cui l'azione dei policy maker - la cui esperienza è più spesso distante dall'interazione diretta con i mondi di vita delle persone - dovrebbe affiancarsi a quella dei professionisti, e aprirsi all'inclusione della prospettiva dei cittadini.

La revisione della letteratura di Ramsundarsingh e Shier (2017) è particolarmente utile a fare sintesi delle variabili organizzative chiave da considerare nello sviluppo di organizzazioni che consentono l'assunzione di una prospettiva anti-oppressiva nel servizio sociale. Tra i dispositivi suggeriti dagli autori per contrastare l'oppressione si evidenziano: lo sviluppo della competenza culturale e di una pratica riflessiva dei professionisti, la promozione di interventi a livello macro, la partecipazione dei cittadini nel disegno dei servizi e la difesa dei diritti delle persone che si rivolgono ad essi.

Un fattore cruciale è riferibile agli assunti della programmazione dei sistemi di welfare locali che influenzano il disegno dei servizi. In primo luogo, in una prospettiva anti-oppressiva, le organizzazioni dovrebbero focalizzarsi sulla ricerca di un equilibrio tra la dimensione individuale e il principio di responsabilità collettiva. Se viene assunta la natura sociale dei problemi, allora la responsabilità di fronteggiarli è di tutti gli attori in gioco, in primis le istituzioni preposte a garantire i diritti sociali. La letteratura mostra, tuttavia, come spesso le istituzioni del welfare non si muovano entro tale cornice di significato, implementando servizi ancora prevalentemente orientati da un'ottica micro e prestazionale, con il rischio di consolidare approcci che chiedono soluzioni individuali a problemi sociali, oscurando la necessità di mettere in

campo azioni per contrastare svantaggi che hanno radici strutturali (tra gli altri, Allegri, 2015). In secondo luogo, la cultura e le strutture dell'organizzazione dovrebbero consentire la partecipazione dei cittadini alla formulazione di analisi e interventi. Un recente studio italiano (Fargion, 2018) mostra, tuttavia, una elevata variabilità dei modi di intendere la partecipazione nella definizione delle politiche negli enti locali, e come tali assunti condizionino di fatto le possibilità di pensare e agire un approccio dialogico e basato sullo scambio.

Alcuni studi, nelle ultime due decadi, pongono altresì l'attenzione sui cambiamenti radicali avvenuti nei servizi in relazione al prevalere di politiche neoliberali, che muovono in direzione contraria e incompatibile con i principi di un servizio sociale critico. A esse si accompagnano la diffusione di procedure formali, i tagli ai finanziamenti pubblici, con conseguenze dirette sulla qualità delle pratiche professionali (Nothdurfter, 2016; Garrett, 2018), i processi di dequalificazione nonché l'adesione dei professionisti a modalità di intervento scarsamente in linea con i principi etici della professione.

Infine, il processo necessario alla promozione di una pratica anti-oppressiva nel servizio sociale interroga anche il sistema della formazione universitaria e continua rispetto alla costruzione di conoscenze e competenze adeguate a lavorare in situazioni complesse e all'interno di contesti organizzativi sfidanti.

Il disegno di organizzazioni anti-oppressive implica, dunque, uno sforzo collettivo di tutti gli attori coinvolti nella definizione e nella valutazione delle politiche e del sistema dei servizi, promuovendo un posizionamento forte del servizio sociale come struttura a garanzia dei diritti delle persone, alleata con le comunità e impegnata nello svelamento e nel contrasto di sistemi di potere che riproducono ingiustizia sociale.

Riferimenti bibliografici

- Accademia della Crusca (1966-2022). Giustizia sociale. Grande dizionario della lingua italiana. Torino: UTET.
- Allegri, E. (2015). Il servizio sociale di comunità. Roma: Carocci.
- Allegri, E. (2022). Pratica antioppressiva e antidiscriminatoria, in A. Campanini (diretto da), Nuovo Dizionario di Servizio sociale, Roma, Carocci, 453-57.
- Allegri E., Rosina B., Sanfelici M. (2022). Remaking Social Work by applying an anti-oppressive lens. Findings from an Italian study, in N. T. Tan, Shajahan P.K, (eds) Remaking Social Work for the Global Reset, Cham (U.K.), Springer Nature, 29-44.
- Baines, D., van der Broek, D. (2017). Coercive care: control and coercion in the restructured care workplace. *British Journal of Social Work*, n.47:125-142.
- Baines, D. (ed.) (2007). *Doing Anti-Oppressive Practice: Building Transformative Politicized Social Work*. Halifax, NS: Fernwood.
- Busso, S., Meo, A., Morlicchio, E. (2018). Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di 'regolazione dei poveri' nelle misure di sostegno al reddito. *Sinapsi*, n. 8 (3): 69-83.

- Campanini, A. (2015). Il servizio sociale e le policy practices, in A. Bassi A., G. Moro (a cura di), *Politiche sociali innovative e diritti di cittadinanza*. Bologna: Il Mulino, 101-120.
- Consiglio Nazionale Ordine degli assistenti sociali (2020). Codice Deontologico dell'assistente sociale <https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/05/Nuovo-Codice-Deontologico-28-maggio-2020.pdf>. (ultimo accesso 2.11.2022).
- Dalrymple, J., Burke, B. (1995). *Anti oppressive practice social care and the law*. Buckingham: Open University Press.
- Dellavalle, M., Mozzone, C. (2022). Paolina Tarugi, in *Encyclopedia of Social Work by National Association of Social Workers*. Buckingham: NASW Press and Oxford University Press.
- Dominelli, L. (2002). *Anti-Oppressive Social Work Theory and Practice*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Dumbrill, G., Yee, J. (2019). *Anti-Oppressive Social Work: Ways of Knowing, Talking, and Doing*. Toronto: Oxford University Press.
- Evans, T., Harris, J. (2004). Street-Level Bureaucracy, Social Work and the (Exaggerated) Death of Discretion, *The British Journal of Social Work*, n. 34(6): 871–895.
- Fargion, S. (2009). Il servizio sociale. Storia, temi, dibattiti. Bari: Laterza.
- Fargion, S. (2018). Social work promoting participation: Reflections on policy practice in Italy. *European Journal of Social Work*, n.21(4): 559–571.
- Fargion, S., Nagy, A., Berger, E. (2019). Access to social services as a rite of integration: Power, rights, and identity. *Social Policy & Administration*, n. 53(5): 627–640.
- Ferguson, I. (2008). *Reclaiming social work: Challenging neo-liberalism and promoting social justice*. Thousand Oaks: Sage Publication.
- Fook, J. (2002). *Social Work: Critical Theory and Practice*. London: Sage.
- Fook, J. (2016). *Social work: A critical approach to practice*. London: Sage.
- Freire, P. (1970). *Pedagogy of the Oppressed*. New York: Seabury. Trad.it. *La pedagogia degli oppressi*, Torino: EGA, 2002.
- Garrett, P. M. (2018). *Welfare words: Critical social work and social policy*. London: Sage.
- Gui, L. (2004). *Le sfide teoriche del servizio sociale. I fondamenti scientifici di una disciplina*. Roma: Carocci.
- International Association of Schools of Social Work (2018). Dichiarazione dei Principi Etici del Servizio Sociale Mondiale. <https://www.iasw-aiets.org/wp-content/uploads/2019/03/Italian-version-of-Ethical-principles-in-Global-SW-2018.pdf>. (ultimo accesso 2.11.2022).
- Ioakimidis, V., Wyllie, A. (2022) (eds.). *Social work's histories of complicity and resistance. A tale of two professions*. Bristol: Policy Press.
- Krumer-Nevo, M. (2020). *Radical hope. Poverty-aware practice for social work*. Bristol: Policy Press.
- Lipsky, M. (2010). *Street-level bureaucracy: Dilemmas of the individual in public services*. New York: Russell Sage.
- Morgain, K., Capous-Desyllas, M. (2015). *Anti-oppressive social work practice. Putting theory into action*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Nothdurfter, U. (2016). The street-level delivery of activation policies: Constraints and possibilities for a practice of citizenship. *European Journal of Social Work*, n.19(3–4): 420–440.
- Nothdurfter, U., Hermans, K., (2018). Meeting (or not) at the street level? A literature review on street-level research in public management, social policy and social work. *International Journal of Social Welfare*, n.27, 294–304.
- Ramsundarsingh, S., Shier, M.L. (2017). *Anti-Oppressive Organisational Dynamics in the Social Services: A Literature Review*. *The British Journal of Social Work*, n.47(8): 2308-2327.

- Sanfelici, M. (2021), Diversity and equality in social work. *European Journal of Social Work*, n.24 (2): 267-277.
- Scarscelli, D. (2022), *Controllo e autodeterminazione nel lavoro sociale. Una prospettiva anti-oppressiva*. Milano: Meltemi.
- Thompson, N. (1992). *Anti-discriminatory Practice*. Aldershot: Palgrave.